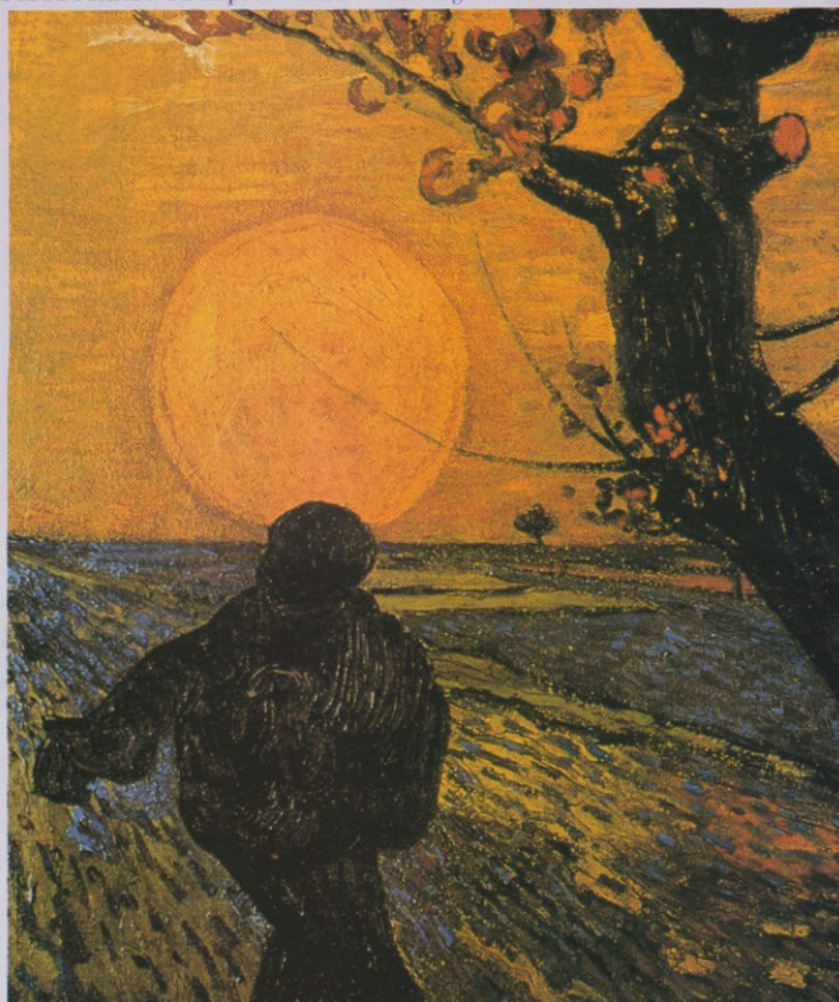
Angelo Liberati per Artemisia Scuola D’Arte Cagliari

Corso “Composizione Tecniche miste” 20 maggio 2022

estratti da Artedossier e Philippe Daverio

per riflettere su Arte *e S*istema dell’arte

Vincent Van Gogh

GRANDI MOSTRE.2 / Gli impressionisti e Van Gogh a Treviso

Il seminatore al tramonto *(1888)*, *di Vincent van Gogh, conservato a Zurigo alla Stiftung Sammlung E. G. Bürle.*

Ma si può essere insieme artisti maledetti, incompresi sino a spingerti al suicidio, disprezzati sino a "morire" di silenzio, vilipesi e derisi come folli dementi, inseguiti dai proverbiali monelli delle vignette, ed essere insieme celeberrimi, leggendari, i più cari anche al pubblico popolare e i più beneficiati dai record delle aste? È questo il caso di Van Gogh, che la leggenda vuole appunto all'apice, anzi, modello assoluto, "santificato", di tutti gli artisti paria, demonizzati e maledetti, "il" perseguitato dalla sorte e rinnegato dalla società (anzi, «suicidato» dalla società, come gridava enfatico e ancora romantico il certo non meno incompreso Anto-

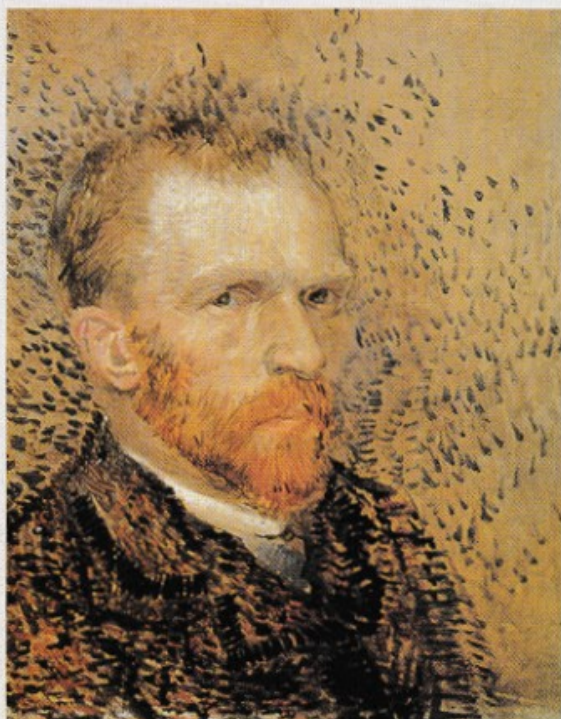
20

IL PITTORE DEI MIRACOLI

Marco Vallora

Dannato e incompreso in vita (ma è un cliché), amatissimo dai collezionisti e dal pubblico, Van Gogh è il pittore dei record alle aste e al botteghino. Ma basta davvero il suo nome a decretare il successo di una mostra? L'evento espositivo in corso a Treviso cerca il (possibile) connubio tra richiamo di massa e qualità scientifica.

nin Artaud, in un suo celebre, immedesimato pamphlet, con quel titolo) e che invece un sociologo moderno potrebbe a un tempo portare proprio come esempio paradigmatico dell'artista che piace, soprattutto al grande pubblico. Ma che incontra il favore incondizionato di critici, mercanti, visitatori di musei e viene accettato a scatola chiusa (quasi senza esser più guardato), campeggiando ormai con i suoi girasoli e i ponti mobili di Arles nelle case d'ognuno, come un poster di Marilyn Monroe o del Che Guevara.

E come bene sanno gli organizzatori, basta il suo nome male-benedetto, strillato su uno striscione o su una di quelle formule odiose ormai del nostro mostrificio quotidiano («da

AUTORITRATTO

Questa volta scegliamo l'*Autoritratto* 1887, perplesso e vagante di Van Gogh, nel respiro sfuggente delle sue pennellate perdute, non soltanto perché è uno dei più affascinanti della mostra e dei più preziosi, insomma, il più raro e il più difficile da ottenere. Ma perché in parte esso può convalidare il discorso, che qui si è tentato di avanzare, sul suo mito paradossale e ambiguo, a un tempo di artista popolarissimo e "facile", eppure considerato lo stesso l'Incompreso per antonomasia, il Non-Capito (anche forse per rafforzare l'orgoglio del visitatore di museo, che invece, oggi, si sente così superiore alla critica insensibile e insensata del tempo). Nulla di meno provato, filologicamente. C'è un intelligente saggio di Nathalie Heinich che studia proprio la misteriosa «scatola nera» di questo curioso fenomeno e si chiama appunto *La gloria di Van Gogh. Saggio di antropologia dell'ammirazione* (1991, edizione italiana Milano 1997). Perché cerca di capire come questo strano miracolo sociologico si sia potuto produrre. Ebbene, riesce magistralmente a distruggere tutti quei luoghi comuni e quelle finzioni, e trascrive un numero impressionante di prove filologiche, per dimostare quanto presto la critica (e di nomi illustri, come quelli di Octave Mirbeau, di Gustav Kahn, di Fénéon o di Lecomte) si fosse accorta del suo genio e di come anche il crescente, vertiginoso mercato si mettesse a funzionare poco dopo la sua morte. Fiabe, dunque, ma non casuali. Che anche Van Gogh abbia partecipato a questa fabbrica della sua mitologia? Certo, come sosteneva nelle sue lettere, troppo povero, ricorreva volentieri all'autoritratto per risparmiare su una modella. Ma la Heinich ha pagine illuminanti, per farci capire come nella serie degli autoritratti, inferiori di numero solo a quelli di Rembrandt, Vincent (che si firmava proprio così, col solo nome, per essere più padrone della sua eresia e «dare del tu allo spettatore») probabilmente si sforza anche di proporre e sigillare un'immagine credibile e pulsante di questa sua «vocazione all'apostolato», di matto per l'arte. «Diventando la sua stessa pittura», dando un volto alla sua eccezionalità. E da come ci guarda negli occhi, sospettoso e adescante, c'è da crederlo: incomincia già qui il suo cammino verso la santificazione di un non-più-borghese.

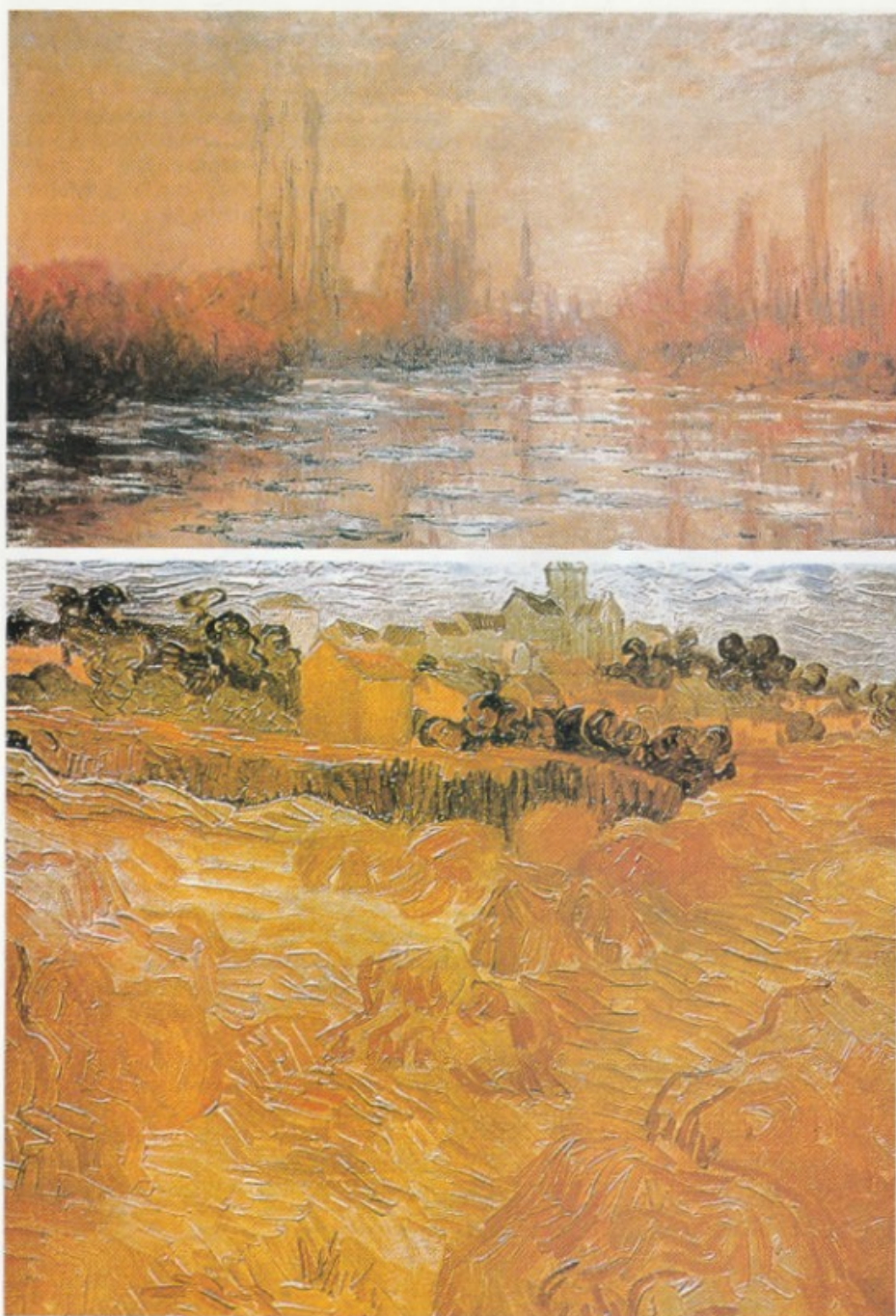
M. V.

Vincent van Gogh, Autoritratto, 1887; olio su tela; cm 41 x 33; Amsterdam, Van Gogh Museum.

Chardin a Van Gogh», o «da Rosalba Carriera a Van Gogh»... basta che a chiudere le danze sia il suo nome-sesamo, quasi fosse davvero lui l'artista che ha dischiuso per sempre i sipari della modernità, in baruffa mercantile con Picasso) è sufficiente per riversare sulle strade di qualsiasi contrada code infrangibili di feticisti adoranti, e ripopolare le mostre come paradossali supermercati del non-bello espressionista.

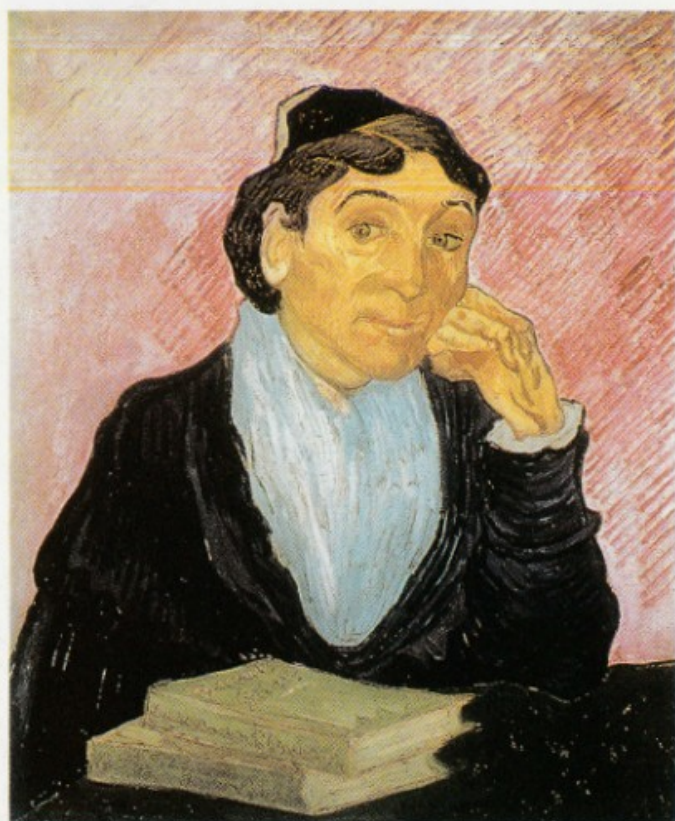
Vedremo, appunto, che cosa succederà a Treviso, con questa ambiziosa carrellata storica, ardimentosamente concertata da Marco Goldin, che unisce insieme due etichette miracolate: l'impressionismo e Van Gogh. Le quali, già separate spopolano i botteghini: e sarà, anche sociologicamente, avvincente verificare quale misterioso (ma non troppo) ircocervo della popolarità e dell'infatuazione di massa nascerà da questo inconsueto matrimonio. Perché, appunto, la santificazione moderna di Van Gogh esige che il suo cammino di profezia isolata e di missione eremitica (ovviamente nella religione dell'arte moderna) di martire e di eroe dell'incomprensione, avvenga nella più totale solitudine, non soltanto biografica ma anche culturale. Mentre chi ha letto le sue meravigliose lettere, al fratello e non solo, anche agli amici pittori Emile Bernard o Paul Gauguin, e chi conosce un poco la sua biografia (con l'arrivo nemmeno troppo tardivo, tenendo conto che Van Gogh non è un pittore precoce, a Parigi, in anni delicatissimi di esplosione impressionista e post-impressionista) sa che l'artista olandese era tutt'altro che un isolato, ignaro di quello che capitava alla pittura. Anche se lui stesso, forse, voleva ritagliarsi una sua imparagonabilità assoluta, appunto eroica, quella sua leggendaria, incolmabile diversità (che esploderà pure con il "matrimonio" impossibile tentato con Gauguin, e distruggendo subito l'utopia d'un possibile sodalizio artistico, nello «Studio del Sud»).

LA SCUOLA DEL GENIO

Utile, quindi, in questa rassegna di opere scelte, che vanno da Manet a Caillebotte, da Renoir a Rodin a Seurat, da Monet a Cézanne, poter verificare, sia pure virtualmente, quanto Van Gogh possa aver deglutito (e forse non troppo, volutamente, metabolizzato) di quel mondo, penetrato nelle sue pupille di neofita parigino, già in crisi. Ma parlano sufficientemente chiaro le sue lettere al fratello Theo, ch'egli considera una sorta di alter-ego pittorico indissolubile («Ora io non trovo ancora i miei quadri abbastanza buoni per i vantaggi avuti da te. Ma una volta che saranno abbastanza buoni, ti assicuro che tu li avrai curati quanto me, è come se fabbricassimo insieme»). I pittori che lui ama sono i suoi spenti e fangosi compagni di strada (sterrata) della Scuola dell'Aja, gli Israëls, i Mauve, i Marijs, non certo il solare Monet oppure il cittadino Manet, stimati tutti ma tenuti a distan-

"Art e Dossier" si è occupata dell'artista nel dossier Van Gogh, *di R. de Leeuw, n. 22, marzo 1988; nello stesso numero della rivista, uno "Speciale Van Gogh" con articoli di A. Aurier, G. Mori, E. Frolet, M. Casciato. Inoltre, gli articoli di M. Calvesi,* Una luce che viene da lontano, *n. 45, aprile 1990; di G. Fossi,* I primi tormenti di un giovane artista, *n. 53, gennaio 1991 e di R. A. Rabinow,* I Van Gogh di Degas, *n. 128, novembre 1997; l'articolo di S. van Heugten,* Prove di stampa, *n. 148, settembre 1999; l'articolo di L. Antoccia,* La tentazione del colore, *n. 149, ottobre 1999. All'influenza su Van Gogh dell'arte giapponese è dedicato il dossier* Impressionismo, Van Gogh e il Giappone, *di G. Mori, n. 149, ottobre 1999; nello stesso numero, della stessa autrice,* Il Museo Van Gogh di Amsterdam: grigio Van Gogh; *su Van Gogh e Gauguin ad Arles di G. Mori,* Sotto il segno dei girasoli, *n. 176, marzo 2002; sul dottor Gachet e Anna Boch, gli articoli di G. Mori* La casa in fondo al giardino, *n. 150, novembre 1999 e* La mecenate nascosta nella grigia Bruxelles, *n. 158, luglio-agosto 2000.*

Qui sopra, dall'alto:* Disgelo sulla Senna *(1880), di Claude Monet, del Musée d'Orsay di Parigi;* Veduta di Auvers con campo di grano *(1890), del Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra.
Nella pagina a fianco,* Autoritratto *(1887), di Vincent van Gogh, del Van Gogh Museum di Amsterdam.

la mostra

I numeri per parlare di evento ci sono tutti: centossessanta opere in mostra tra cui quasi cinquanta Van Gogh, un milione di euro il valore assicurato, oltre centomila visitatori prenotati prima dell'inaugurazione. Ecco le cifre di *L'impressionismo e l'età di Van Gogh* in corso dal 9 novembre 2002 al 30 marzo 2003 alla Casa dei Carraresi di Treviso (via Palestro 33/35; telefono 0422513161, per informazioni e prenotazioni 0438 21306; www.lineadombra.it; orario 9-20, venerdì e domenica 9-22, sabato 9-24). L'esposizione, a cura di Marco Goldin, presenta un'analisi approfondita dei rapporti tra Van Gogh e l'impressionismo ripercorrendo le fasi salienti del movimento tra il 1874 e il 1886 (date della prima e dell'ultima esposizione impressionista), per proseguire con l'esame delle influenze contemporanee, le elaborazioni postimpressioniste di Seurat, Signac, Cézanne, Gauguin, con uno spazio a sé per la scultura di Rodin. Chiude la mostra la carrellata di opere di Van Gogh provenienti dai maggiori musei d'Europa.
Il catalogo è edito da Linead'ombra.

Qui sopra, **L'Arlesiana (Madame Ginoux)** ***(1890), di Vincent van Gogh, conservato a San Paolo del Brasile al Museu de Arte.***
A sinistra, **Piccola ballerina di quattordici anni** ***(1879-1881), di Edgar Degas, conservata a Zurigo alla Stiftung Sammlung E. G. Bürle.***

Nella pagina a fianco, dall'alto: **All'ombra e al sole** ***(studio per*** **Una domenica alla Grande Jatte)** ***(1884-1885), di Georges Seurat, conservato a Zurigo alla Stiftung Sammlung E. G. Bürle;*** **Natura morta con paniere** ***(o*** **La tavola di cucina)** ***(1888-1890 circa), di Paul Cézanne, conservata a Parigi al Musée d'Orsay.***

za. Semmai, lui si sente ancora vicino al mistico Millet dell'*Angelus*. Anche se è innegabile che c'è un primo Van Gogh, prima di Parigi, e un Van Gogh che fugge la francesità da Salon, ma che rimane in trappola, comunque, nella mediterraneità di Arles, figlia delle profezie nabis di Pont-Aven e del japonisme. Dunque ha senso parlare di un'"età" di Van Gogh, o lui stesso si è voluto sottrarre a questo legame temporale, scavandosi una mandorla mistica, un non-luogo astratto, in cui inscrivere la propria irriducibilità e diventare così un mito imbattibile? Difatti, a proposito del paradosso iniziale, di un artista celeberrimo e amato, ma considerato ancora incompreso e maledetto (nel senso anche di Verlaine, e dei suoi "poètes maudits") non vale l'astuto escamotage del "décalage" temporale, del passaggio del gusto. Come a dire che l'artista che ieri non riusciva a vendere i suoi quadri (si parla sempre soltanto di un unico, ceduto in vita alla sorella di un artista, quasi a rendere più derisorio e crudele quel baratto) oggi però ha raggiunto le massime quotazioni del mercato, ahimè, povero beffato (un triste destino, ch'egli condivide con Modigliani: anch'egli, guarda caso, derelitto, incompreso e suicida). Ma non è che una finzione, una falsificazione critica. Proviamo a leggere: «Gli impasti selvaggi di M. Vincent van Gogh e il suo impiego esclusivo di colori dalle facili armonie, raggiungono potenti effetti: i fondi violetti dei *Cipressi* e la sinfonia dei verdi sottobosco impressionano in modo vivo». Oppure: «Ma che grande artista! Istintivo, è nato pittore: in lui nessuna esitazione. La sua potenza di espressione è straordinaria. Tutto nella sua opera vive della propria vita. [...] I suoi girasoli, in un vaso, sono magnifici. Vi sono di Van Gogh dieci quadri che attestano un genio raro». A essere delle anime pie, si potrebbe chiosare: «Ah, se il povero Vincent avesse letto in vita quei commenti, che consolazione, come sarebbe cambiata la sua vita!». Fandonie, perché Van Gogh questa parole le ha lette benissimo, era ancora vivo e tormentato, e dunque ci si rende conto che tutta quest'immagine costruita, se vogliamo quest'icona dell'artista rifiutato e non-capito, è una finzione posteriore, anzi, quasi contemporanea, più inevitabile che voluta dalla stessa stategia del fratello gallerista, che come sappiamo morì pochi mesi dopo di lui. E nemmeno voleva tradire l'anima effettivamente disincantata e distaccata di Van Gogh, che non teneva a una gloria effimera, ma tentava d'essere un genio della pittura, e scontava il dramma di non riuscire a raggiungere gli alti risultati auspicati. Il dramma di Van Gogh, che probabilmente lo conduce al suicidio, è ben diverso, più profondo, interiore, metafisico, di quanto non vogliano farci credere le biografie, i saggi o perfino i film, hollywoodiani e non, su di lui. Ed è curioso, per esempio, scoprire che quando Van Gogh legge il profilo entusiasta che un esuberante critico, morto molto giovane, come

Gabriel-Albert Aurier, gli dedica su una rivista importante quale il "Mercure de France", trasformandolo in un idolo precoce, l'artista si terrorizza e affida al fratello una lettera di preoccupata diffida: «Si prega M. Aurier di non scrivere più articoli sulla mia pittura, diglielo con insistenza, che innanzitutto si sbaglia sul mio conto, perché in realtà mi sento troppo disperato per far fronte alla pubblicità. Fare dei quadri mi distrae, ma se ne sento parlare, questo mi provoca più dispiacere di quanto egli non sappia». E nella lettera al critico, senza civetteria, cerca di deviare l'attenzione: «Sarebbe stato più giusto, prima di parlare di me, render giustizia a Gauguin o Monticelli». Non è vero, dunque, che Van Gogh muore misconosciuto: è lui che rifiuta l'attenzione della critica (che pure è precocemente entusiasta e stranamente intuitiva): perché sa di non essere un artista da Salon, o da galleria, ed è sempre lui, questo si evince benissimo dall'epistolario, che si rifiuta di entrare nel giro mercantile. Ha un'idea troppo sacrale della pittura per cedervi (e in questo avverte un senso di colpa nei confronti del fratello gallerista, che lo mantiene e a cui lui restituisce così poco. Salvo che delle lettere illuminanti, intense, spesso, come le sue stesse tele).

Ci sono ben altri pittori che hanno conosciuto più di lui un'incompresione totale e ostile e una miseria più nera, vedi lo stesso Gauguin. Del resto, come dimostra anche la mostra di Treviso, l'età dello scandalo è già come sfumata ai suoi giorni (non sono più i tempi di Courbet o dell'*Olimpya* di Manet. La battaglia contro l'accademia è già vinta da tempo). Ma l'ex predicatore Van Gogh incarna un altro cliché, quello del santo che si sacrifica, del martire che si automutila, per testimoniare la sua impotenza creativa, la sua unicità predestinata. Ora, almeno per rispetto alla sua verità, non si moltiplichino più quelle falsificazioni, chiaramente create da una critica debole, che ha bisogno del suo mito per autolegittimarsi. ❑

Daverio

30
MARZO

Il 30 marzo 1853 nasce il pittore Vincent van Gogh (m. 1890).

Van Gogh rimane tuttora un mito fra i maledetti dell'arte. Nasce nel 1853 nel Brabante d'Olanda, figlio di un pastore protestante, con uno zio ammiraglio all'Aia. Frequenta le migliori scuole della sua terra e impara il francese, il tedesco e l'inglese. A sedici anni va a lavorare nella sede dell'Aia, fondata da suo zio, della prestigiosa ditta internazionale parigina di commercio d'arte Goupil & Cie, e girerà fra le altre sue sedi, quella di Amsterdam, quella di Parigi e poi di Londra. Non tollera il mercato, si licenzia e va a fare il predicatore. Nel 1876 pronuncia il suo primo sermone alla Wesleyan Methodist Church di Richmond.

Van Gogh è mosso fin da subito da una fortissima passione sociale, quella che trova nelle miniere del Belgio in cui va a predicare, e inizia a scoprire la pittura per narrare la sorte della povera gente, quei miserabili mangiatori di patate, terrei come i tuberi che consumano. Poi però anche lui finisce per subire l'attrazione del sole del Sud, quel meridione francese che è l'opposto della sua terra di nascita. Va ad Arles, dove succederà il dramma del taglio dell'orecchio, e non si sa tuttora se si sia trattato di una folle automutilazione oppure se sia stato il risultato della lite per una prostituta con l'altro parigino fuggito al Sud, il suo amico del cuore Paul Gauguin.

È incendiato dal sole Van Gogh, e dal colore giallo cromo che l'industria chimica ha da poco inventato, e che probabilmente lo ha avvelenato, avendo egli l'abitudine di spalmarlo con le mani. Esistenzialista *ante litteram*, sembra condannato a una sorte fatale, alla ricerca di un riscatto impossibile.

Anche quando si fa intimista, Van Gogh rimane un artista intellettuale, contorto e sofferto. La pittura sarà la sua salvezza, la sua condanna, la sua follia.

Vincent van Gogh, *Girasoli*, 1889, Amsterdam, Museo Van Gogh

Cagliari 01-06-2022